

Domenica 4 giugno 2000

16

LA CULTURA

l'Unità

GABRIELLA MECUCCI

Lo chiamavano Giorgione ed era grande in tutti i sensi. Come raccontarlo? I ricordi di un compagno - amico restituiscono pezzi di vita politica, ma anche atmosfere, affetti, piccoli rituali. Gianni Cervetti lo conosceva bene Amendola e lo frequentava anche oltre il partito, magari passando qualche bel pomeriggio nella casa di Giorgio a Velletri, dove si potevano incontrare da Guttuso a Rossellini, da Trombadori ad Amidei. Il padrone di casa offriva a tutti prosciutto e vino prodotto da lui e animava la conversazione da par suo. Partiamo allora con questo Amarcord. Cervetti esordisce: «Forse pochi sanno che nel '76 Berlinguer propose ad Amendola, prima che Ingrao, di diventare presidente della Camera e che lui rispose con un rifiuto motivato ma irremovibile. Quando

Il rapporto intenso con Germaine Il «banchiere rosso» Raffaele Mattioli



qualcuno di noi cercava di fare qualche garbata pressione ci spiegava: «Non ci vado per due ragioni. La prima è che negli ultimi anni della mia vita voglio occuparmi di storia, voglio riflettere sul passato. La seconda è che io e mia moglie Germaine non potremmo accettare la vita che un presidente della Camera deve fare». Una garbata pressione la tentò anche Ugo La Malfa che gli dis-

se: «Sarebbe molto importante se il figlio di Giovanni Amendola diventasse presidente della Camera». E lui, rosso in volto e un po' spazientito: «Sei il solito anti-comunista. Mi vuoi in quel ruolo come figlio di mio padre e non come esponente politico del Pci». Carattere forte Amendola, capace di grandi passioni e di critiche e autocritiche severe: «Anche

PARLA GIANNI CERVETTI

«Berlinguer gli propose la presidenza della Camera Ma Giorgione rifiutò. Voleva riflettere sul passato»

quasi simbiotico: lei morì subito dopo di lui. E la scomparsa quasi contemporanea dei due sottolineò l'inscindibilità di quello straordinario rapporto. Cervetti racconta: «Dopo aver fatto un comizio, si rivolgeva a lei e con quel suo vocione le chiedeva: «Moglie, allora, come sono andato?» E Germaine apprezzava o muoveva critiche che lui ascoltava con grande attenzione». Nel 1976 il Pci candidò e fece eleggere come indipendente Altiero Spinelli. Gianni Cervetti era allora membro della segreteria nazionale: «Fu proprio Amendola a

parlarmi di una sua possibile disponibilità. Riuscimmo all'ultimo momento a metterlo nelle liste di Milano e di Roma. Spinelli era stato iscritto al Pci e ne era stato espulso. Subito dopo il voto iniziò una divertita gara fra Amendola e Pajetta: sia l'uno che l'altro sostenevano di essere stati gli artefici della cacciata. Alla fine, fu decisivo l'intervento del medesimo Spinelli che indicò in Giorgio l'autore dell'espulsione». Meridionale pur di sangue, Amendola amava Milano: «Quando veniva a fare i comizi - dice Cervetti che è di Milano

- ne approfittava per incontrare alcuni suoi vecchi amici: Ernesto Treccani, Paolo Grassi e Raffaele Mattioli». A quest'ultimo, un tempo definito il «banchiere rosso», Amendola «chiese più volte di candidarsi per il Pci al Senato». Ma «Mattioli si ritrasse sempre, sostenendo che preferiva continuare a fare il proprio mestiere. Nel suo ruolo di presidente della Banca Commerciale era infatti particolarmente autorevole. E la sua relazione annuale veniva giudicata, per importanza, alla stregua di quella del Governatore di Bankitalia».

→

LE PASSIONI DI UN RIFORMISTA

Giudizi e ricordi di Macaluso Sapelli, e del suo «gran avversario»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Giorgio Amendola, venti anni dopo la sua scomparsa. Guardarlo a ritroso quel 1980, sembra preistoria.

Il compromesso storico era chiuso, almeno nella variante della «solidarietà nazionale». E rimanevano insoluti i nodi del «riformismo comunista» del Pci, ancora in mezzo al guado tra «appartenenza» e alternativa. Mentre il conflitto insorgente con Craxi frustrava ogni chance di una sinistra riunita e governante. Amendola, ostinato assertore di quella unità, muore sul suo fallimento, malgrado gli sforzi profusi a suo favore, nella battaglia di un'intera vita. Ma di che pasta era fatto il «pensiero politico» di Giorgio Amendola? Quali ambivalenze e «stelle fisse» ne segnarono il cammino?

Massimo D'Alema - nell'introduzione ai suoi Scritti parlamentari che in parte anticipiamo oggi - sottolinea la tenacia con cui Amendola perseguì l'unità strategica di tutte le componenti della sinistra, quale condizione «per evitare il progressivo isolamento del Pci e la sua chiusura settaria». E come egli fosse meno affezionato, fra i dirigenti di

spicco, «all'idea di una diversità di quel partito...». Un giudizio ammirato. Che - storicizzando i tempi - prende avvio dalla «scelta di vita» amendoliana negli anni trenta: figlio di liberale divenuto comunista. In quanto antifascista conseguente. Poi protagonista della Resistenza e della costruzione del Pci, a cui apportò i tratti di un peculiare riformismo, ma in bilico tra socialismo democratico europeo e legame irrisolto con l'Urss.

Ora, da un lato Amendola - ricorda l'ex premier - si opponeva alla Cassa del Mezzogiorno, battendosi per un «rinascimento autonomo» del sud, e nel quadro della «programmazione democratica». Contro un capitalismo debole e parassitario: in linea con le analisi di Gramsci. Dall'altro, specie in tarda età, l'uomo che dialogava con Bobbio, fu «incapace di staccarsi da una scelta di campo a favore dell'Urss», sorretta da un pessimismo crescente sui destini del mondo.

E però Amendola - sempre per D'Alema - anticipò il problema di fondo: modernizzare e democratizzare il sistema economico. Ricomporre la sinistra, al governo del paese. Allargando e intaccando il «capitalismo provinciale», sostenendo la piccola impresa contro i monopoli. E promuovendo la nascita di consorzi tra aziende «a sostegno del vero valore aggiunto nel nostro sistema produttivo».

E qui emerge l'altro problema, sollevato già da tanti: la sottovalutazione delle energie creative del capitalismo nazionale. E degli «elementi di modernità che ini-



ziavano a esprimersi» negli anni sessanta. Punto su cui, altresì, ci fu lo scontro con Ingrao, e con quanti intravidero un possibile sostegno di massa a un altro «modello di sviluppo». Post-capitalista.

DALLA PRIMA PAGINA

GRANDE POLITICA

della sinistra e del peso negativo che quella frattura produceva sui destini del paese. Lo fece anche con i toni duri di chi individuava nel primo centro sinistra i segni di una debacle del riformismo socialista. Riferendosi al Psi nell'aprile del 1964 disse che non era «... stato portato fuori dal ghetto ma dentro una prigione... dove tutto viene corosso, dove ogni slancio viene mortificato» aggiungendo poco più avanti «quando i socialisti saranno compromessi e fatti colpevoli del disastro economico, allora la destra ne farà piazza pulita». Poche parole con le quali anticipava una deriva alla quale avremmo assistito soltanto vent'anni più tardi e che avrebbe visto il Partito socialista finire travolto dagli scandali.

La durezza del giudizio politico non impedì comunque ad Amendola di guardare con allarme alle sorti di quella grande e nobile tradizione. Era

Bene, ce ne è abbastanza per convocare storici ed altri testimoni. E designare - su questa falsariga problematica - un profilo ancora più completo di Giorgio Amendola.

Dice ad esempio Giulio Sapelli storico dell'economia: «È vero, Amendola non percepì fino in fondo la nuova energia che muoveva il capitalismo monopolistico di stato. Ma la sua analisi di fondo, sul nostro capitalismo arretrato, era esatta. E vide giusto, da marxista, sull'articolazione italiana della piccola impresa, subalterna alla grande impresa. Perciò propugnava un partito unico della classe operaia. Capace di governare un'economia in sintonia col mondo globale. E al di là dei blocchi contrapposti». Dunque, nes-

forte in lui la convinzione - ed ebbe modo di esprimerlo nel fuoco della polemica sullo scandalo del Sifar e sui finanziamenti illeciti al Psi - che l'onorabilità dei socialisti fosse tutt'uno con quella del movimento operaio e che indebolire la fiducia dei lavoratori nelle proprie organizzazioni aprisse la strada a qualunque sfiducia.

Vide sempre, insomma, nell'unità delle diverse componenti della sinistra italiana un obiettivo strategico e la vera condizione per evitare il progressivo isolamento del partito comunista e la sua chiusura settaria. Diciamo pure che fu in questo il meno affezionato tra i dirigenti di primo all'idea di una diversità di quel partito. Vedevo le contraddizioni di un'impotenza di questo genere e, come sempre, sviluppo la sua riflessione sulla base di argomenti solidi (...). Ma proprio qui - a questo livello - si produce una divaricazione che non gli consente di condurre fino in fondo quella battaglia. Amendola comprende con lucidità le ragioni che hanno impedito storicamente in Italia l'affermarsi di un forte riformismo borghese inibendo, di fatto, la nascita di

Amendola l'Italia la sinistra

Dove va il capitalismo? Quel gran duello nel Pci con Ingrao

Nella foto in alto Amendola con Vello Spanò nel '41. Qui sotto Pietro Ingrao

un «catastrofismo» o «sottoconsumismo». Ma «lotta all'inflazione e politica dei redditi, dentro un patto di sviluppo tra produttori. E con al centro classe operaia e ceti medi».

È una linea interpretativa confermata anche da Luciano Cafagna, relatore (il 28 giugno prossimo) al seminario romano su Amendola de «Le Ragioni del Socialismo»: «Ingrao e Trentin sbagliavano contro Amendola, al convegno del 1962 sul capitalismo italiano. Quando scorgevano una fuoriuscita dal capitalismo, sull'onda del neo-fordismo e di lotte di massa a sostegno dell'unità delle sinistre». Perché in Italia i rapporti di forza «erano quelli descritti da Amendola». E la «nuova classe operaia» non bastava «ad al-

terarli». Giusto invece per Cafagna battersi per un patto che allargasse occupazione e diritti: «Per governare lo sviluppo contro le angustie del capitalismo nazionale. Come facevano laburisti e socialdemocratici».

La parola ora a Emanuele Macaluso, dirigente togliattiano, poi via via «riformista». «Il giudizio di Amendola sul capitalismo? D'Alema ha ragione: c'era una sottile ma e tuttavia la «struttura» era quella: rendita e profitto, angustia corporativa. E Amendola voleva mutarla, con la politica e la programmazione. Che però rimase un libro dei sogni». E il filosovietismo? «Era problematico, ma teso al suo autosuperamento. Nel 1971 pose sul serio il problema, e disse: «volete inasprire la critica al

l'Urss? Allora dobbiamo aderire al socialismo europeo». E ci credeva, pur tenendo conto della geopolitica». Facciamo un passo indietro di nove anni: 1962. Fu allora che, dopo il XXII Congresso del Pcus, Amendola dà battaglia contro Togliatti. In nome di un «krusciovismo radicale», e contro le riserve di Togliatti sul XX Congresso. «Si conferma Macaluso - fu lui a dare battaglia, e in modo ruvido. Contro il centralismo. Per il dissenso interno. E contro la sinistra. Sul l'Urss Ingrao si associò solo più tardi. Nel 1966, all'XI Congresso». E tuttavia Macaluso rimarca anche il suo «non-amendolismo»: «Non condividevo l'irruenza di Giorgio. Il suo andare a testa bassa contro Togliatti, e contro i quadri «centristi». E nemmeno il suo radicalismo contro la sinistra del partito». Giudizio finale: «Amendola ha rappresentato la più forte personalità di sinistra dopo Togliatti. Mi ha sempre affascinato la sua tempra eccezionale. E la sua capacità di parlare, con verità, al partito e all'Italia».

E veniamo al grande avversario: Pietro Ingrao. Legato ad Amendola da vincoli antichi, ma biograficamente forti. Ci tiene a ricordarlo

dovrebbe coltivare verso questioni di fondo che hanno attraversato la vicenda storica italiana. La giusta attenzione verso quegli aspetti infatti può aiutarci ad affrontare prove decisive per il nostro avvenire a partire dalla nuova competizione internazionale e dunque dal modo che l'Italia avrà di pesare nell'economia e nella comunicazione globale.

Con quale modello d'impresa, con quali infrastrutture e servizi pubblici, con quale cultura di governo noi ci presenteremo a questo appuntamento?

E con quale sistema politico e quale grado di efficienza delle istituzioni? Sono interrogativi dai quali dipendono - oggi più che nel passato - i destini reali del paese. Negli scritti di Giorgio Amendola non si trovano le risposte a queste domande ma vi sono - questo sì - riflessioni che aiutano a capire meglio la ragione di alcuni nostri ritardi.

MASSIMO D'ALEMA
* Dall'introduzione ai Discorsi parlamentari di Amendola che saranno pubblicati a cura del Parlamento

resta uno degli emblemi delle riscossa antifascista in anni disperati e neri. E, tramite il fratello Antonio, fu uno dei fili che mi legarono al Pci». Del resto, l'affetto - nell'aspro contrasto tra le due «ali» del togliattismo - rimase integro, sino alla fine. Fu proprio Amendola a rifiutare per sé il ruolo di Presidente della Camera, nel 1976 («Sono uomo di parte», disse). E a proporre, al posto suo, il gran rivale. Detto e fatto, e con l'accordo di Enrico Berlinguer. Ma il duello non fu leggenda. Fu durissimo, e su nodi di principio. Immanzitutto, il «modello di sviluppo», croce e delizia dei «bottegologi». Qual era il punto? «Io, Trentin, Natoli, e con noi Foa - racconta Ingrao - sostenevamo che il fordismo cambiava il capitalismo italiano: i consumi, gli stili di vita. Proiettando sulla scena una nuova classe operaia, portatrice di istanze di controllo, di potere dal basso. Era l'inesco di un possibile passaggio a un'altra economia. Fondata su altre priorità e altri valori». E Amendola invece? «Era l'altra faccia della socialdemocrazia, e spingeva per una funzione di supplenza delle classi dirigenti. Persuaso che il capitalismo italiano, da solo, non ce la facesse a progredire». Voi volevate «uscire dal capitalismo»? «Bella domanda, ma difficile. In realtà pensavamo a nuovi istituti di potere democratico. Che, già nel cuore della vecchia società, prefigurassero la nuova». Impossibile la «programmazione economica» di Amendola? «Eravamo noi, in verità, a porci sul serio il problema. In vista di un altro modello. E sempre più attenti, specie dagli anni '70, alle esperienze di democra-

zia industriale delle socialdemocrazie europee: svedese, tedesche». Già, e anno «topico» dello scontro fu il 1966: l'XI congresso radicalizza il suo discorso. Accentua la critica all'Urss, aperta da destra da Amendola nel 1962 («Lui allora ci venne dietro», precisa). Ma esce battuto. Sia sulla linea di alternativa alla Dc (da «rompere a sinistra») sia sul superamento del centralismo democratico. Sia infine sul modello di «sviluppo alternativo». Morale: tutti gli ingraiani in punizione. E spediti in periferia, malgrado il grande successo in platea di Ingrao. Che aprì col celebre: «Compagni, non sarei sincero se dicessi di essere d'accordo...».

«Chi rimane di tutto questo? Chi ha vinto sul lungo periodo? Per Ingrao - che si dichiara al momento «sconfitto» sulle ceneri di una «critica anticapitalistica che non c'è più» - ha vinto infine la «funzione di supplenza» al Capitale, voluta da Amendola. Sia pur priva della tensione etica di allora. E nondimeno, un dubbio e una domanda restano: sviluppo critico sociale, governo e riforma di sistema, sono ormai davvero incompatibili per una forza del socialismo democratico che guarda all'economia globale?

Perché in fondo, pur nel suo finalismo gradualista, Amendola mirava a un capitalismo diverso. «Programmato» per le forze del lavoro e i ceti medi imprenditivi. E in vista di ulteriori sviluppi... E perciò, rendere giustizia a Giorgio Amendola, significa anche questo: rendere giustizia a quel grande dibattito di cui fu protagonista. Assieme al suo avversario.

